



# Introduzione

## di Giampiero Brunelli

*Perhaps due to the nature of their material,  
military historians are among the most bellicose  
of their profession, disputing every inch  
of territory with grim resolution.*

TIM BLANNING

Questo numero monografico tratta di una delle tesi storiografiche più note, quella della cosiddetta “Rivoluzione militare dell’età moderna” (d’ora in avanti senza virgolette), introdotta nel 1955 da Michael Robert e ripresa – dilatandola – da Geoffrey Parker. Sono passati sedici anni da quando Markus Meumann parlò di “canto del cigno” di questo iconico paradigma interpretativo dei cambiamenti avvenuti tra la fine del Quattrocento e la metà del Settecento nel modo di preparare e condurre la guerra<sup>1</sup>. E più di venti anni, addirittura, da quando John Childs diede il titolo di *Death of the military revolution* all’introduzione del suo libro sui conflitti del Seicento<sup>2</sup>. Eppure, il concetto – che ha alimentato e alimenta un dibattito vigoroso a partire dagli anni ’90 del Novecento – è un costante riferimento della storiografia, al punto da meritare un’autonoma sezione della serie *Oxford Bibliographies*, pubblicata nel marzo 2022 a cura di Mark Fissel<sup>3</sup>. Anche chi lo critica riconosce che il paradigma «has a tremendous capacity to interpret military change and to facilitate cross-regional comparison»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> M. Meumann, *Rethinking military history? Zum Profil der Militärgeschichtsschreibung am Anfang des 21. Jahrhunderts*, in “Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte”, XXXIV, 2007, pp. 141-5, in particolare p. 144.

<sup>2</sup> J. Childs, *Warfare in the Seventeenth century*, Cassel, London 2001, pp. 16-7.

<sup>3</sup> Cfr. M. Fissel, *Military Revolutions*, in *Oxford Bibliographies*, punto di accesso (riservato agli abbonati) dalla url <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199791279/obo-9780199791279-0212.xml> (accesso verificato il 14/02/2023).

<sup>4</sup> P. Nath, *Looking beyond the Military Revolution: Variations in Early Modern Warfare and*

In particolare, se si guarda ad alcune altre uscite recenti, appare intenso il confronto aperto dagli studiosi dell'Europa orientale<sup>5</sup>. Un progetto di ricerca nazionale polacco, concluso nel luglio 2022, ha considerato la *Rewolucja militarna* come un fattore di modernizzazione nell'organizzazione degli assetti amministrativi e in particolare nella finanza pubblica della Confederazione polacco-lituana<sup>6</sup>. Ne sono scaturiti saggi innovativi, non solo sul mondo militare della *Rzeczpospolita*, ma anche sulle iniziative settecentesche dello zar Pietro il Grande<sup>7</sup>. La stessa area europea nord-orientale è stata oggetto di studi da parte di Elżbieta Olzacka. La studiosa dell'Università Jagellonica di Cracovia ha letto esplicitamente le trasformazioni di strutture e ordinamenti militari russi, tra Cinque e Settecento, alla luce della tesi di Roberts e Parker. Ha aggiunto, nondimeno, alcune specificità nel contesto dello stato degli Zar, vale a dire, innanzi tutto, la forte influenza mantenuta dalla cultura religiosa ortodossa persino nel settore delle forze armate. Altra specificità degli eserciti russi del Settecento era il collettivismo rappresentato dall'Артель (*artel*): una forma di cooperazione spontanea – ma compiutamente istituzionalizzata – fra i soldati di truppa, che in ogni compagnia davano un

---

*the Mughal Case*, in “The Journal of Military History”, LXXXVI, 2022, pp. 9-31, p. 13 in particolare.

- <sup>5</sup> *Східна Європа і концепт “мілітарної революції”*: історіографічні зауваги, in “Європейські Історичні Студії”, 2018, 9, pp. 127-44. Traduzione inglese: *East Europe and the “military revolution” concept: the historiographic remarks*, in “European Historical Studies”, 2018, 9, pp. 127-144. Vedi anche J.B. Szabó, *Neglected Sixteenth-Century Beginnings: The Need to Study European Trends in the Early Period of the “Military Revolution” Theory*, in *On the Verge of a new era. The Armies of Europe at the Time of the Battle of Mohács*, edited by J.B. Szabó, P. Fodor, Eötvös Loránd Research Network-Research Centre for the Humanities, Budapest 2021, pp. 15-27.
- <sup>6</sup> “*Rewolucja militarna jako czynnik modernizacyjny skarbowości i organizacji państwa polsko-litewskiego na tle europejskim*” / “The military revolution as a modernization factor in the public finance and state organization of the Polish-Lithuanian state in the comparative perspective”. Reg. No: 2016/23/D/HS3/03210; Principal Investigator: Karol Łopatecki. Cfr. la scheda sul sito del Centro Nazionale delle Scienze polacco [https://projekty.ncn.gov.pl/en/index.php?projekt\\_id=358146](https://projekty.ncn.gov.pl/en/index.php?projekt_id=358146) (accesso verificato il 14/02/2023).
- <sup>7</sup> L'elenco dei prodotti del progetto, fra 2018 e 2020, si legge nella pagina web <https://historia.uwb.edu.pl/rewolucja-militarna-jako-czynnik-modernizacyjny/> (accesso verificato il 14/02/2023). Si vedano anche i saggi usciti nel 2021 e 2022 nella cornice del progetto: P. Guzowski, *Military Revolution and State Capacity of Jagiellonian States at the Turn of the Middle Ages in European Context*, in “Studia Slavica et Balcanica Petropolitana / Петербургские славянские и балканские исследования”, XXX, 2021, 2, pp. 19-36; A. Bołdyrew, K. Łopatecki, *Volley Fire in Europe in the Mid-16th Century*, ivi, pp. 3-18; P. Krokosz, K. Łopatecki, *The Military Revolution of Peter I. Quantitative Measurement*, in “Вестник ВГУ. Серия 4, История. Регионоведение. Международные отношения”, XXVII, 2022, 3, pp. 208-21.

terzo della propria paga ad una giunta di commilitoni, per acquistare approvvigionamenti, alimentari e non, utili a tutti. Qualcosa di molto diverso, dunque, dall'esperienza dei soldati della Rivoluzione militare a Ovest del Continente, che conferma l'immagine di un'europeizzazione della Russia, in questo come in altri campi, piuttosto superficiale: l'esercito degli Zar accoglieva le innovazioni militari, certo, ma senza l'annessa secolarizzazione del mondo militare e comunque con specificità creative, dovute a quella che l'autrice chiama una diversa "matrice mentale"<sup>8</sup>. Più in linea con l'idea di un generale e condiviso processo di razionalizzazione appare l'intervento di uno storico della scienza applicata e in particolare dell'ingegneria, Paul Włodkowska, che ha parlato di una "culmination" tecnologica della Rivoluzione militare situata proprio nella Confederazione polacco-lituana del XVII secolo<sup>9</sup>. Infatti, fu l'autore da lui studiato, Kazimierz Siemienowicz – in particolare nella *Magna Ars Artilleriae* (1650), tradotta e ripubblicata fino all'Ottocento – a proporre metodi di grande fortuna per la standardizzazione della scala dei calibri, per il calcolo balistico, per la realizzazione della polvere da sparo. Gli si devono, addirittura, alcuni pionieristici progetti nel campo della missilistica, capaci di porsi all'attenzione del sultano di Mysore, nell'India meridionale di fine Settecento. Proprio mentre si avviava la spartizione della Polonia (1772-1795), dunque, gli insegnamenti di Siemienowicz erano stati non solo tradotti e commentati nell'Europa occidentale, ma risultavano anche disseminati a migliaia di chilometri di distanza.

Una dimensione intercontinentale mostra anche l'approccio del volume del 2021 a cura di Hélder Carvalhal, André Murteira e Roger Lee de Jesus sul Portogallo e la Rivoluzione militare<sup>10</sup>. Si tratta di una collezione di saggi che ha offerto materiali per una messa a punto complessiva del concetto. Certo, Jeremy Black, da sempre uno degli autori più critici sul tema, ha ribadito nella *Preface* anteposta al volume la sua estraneità nei confronti del paradigma di Roberts e Parker: vi intravede, infatti, i tratti distintivi delle tesi otto-novecentesche, inaugurate da Max Weber ed Émile Durkheim, sulla modernizzazione come processo

<sup>8</sup> E. Olzacka, *The Role of the Cultural Context in the Russian Military Revolution*, in "Quaestio Rossica", IX, 2021, 1, pp. 218-35 (citazione da p. 229).

<sup>9</sup> P. Włodkowski, *View of Engineering of the Highest Caliber: Kazimierz Siemienowicz and the Culmination of the Military Revolution*, in "Studia Historiae Scientiarum", XXI, 2022, on line <https://ojs.ejournals.eu/SHS/article/view/8008/7276> (accesso verificato il 14/02/2023).

<sup>10</sup> H. Carvalhal, A. Murteira, R. Lee de Jesus (eds.), *The First World Empire: Portugal, War and Military Revolution*, Routledge, Abingdon-New York 2021.

di progressiva razionalizzazione e secolarizzazione. La Rivoluzione militare, da questo punto di vista, appare come un'ulteriore declinazione di una concezione del "moderno" tutta europea, o meglio, occidentale: una modernità che nel secondo Novecento, coerentemente con l'imminente "fine della storia" ipotizzata da Francis Fukuyama, sembrava poter agire senza più contrasto su scala globale. Il relativo termine definitorio, Rivoluzione, depurato della sua sovversiva carica politica originaria ma pur sempre fregiato di un'iniziale lettera maiuscola, si inquadra perfettamente, secondo Black, in questo orizzonte teorico, come punto iniziale di un'evoluzione verso il mondo contemporaneo in cui tutto, dalle trasformazioni dell'economia a quelle del modo di combattere, doveva essere coerentemente presentato come teleologicamente instradato, cioè come l'avvio di un cammino di progresso valutativamente orientato<sup>11</sup>. Nonostante questi marcati rilievi, anche se con cautela, i curatori Carvalhal, Murteira e Lee de Jesus non nascondono di considerare la tesi della Rivoluzione militare dell'età moderna ancora centrale, essendo stata capace di generare discussioni fertili tra studiosi concentrate su aree geografiche e periodi differenti e distanti. E Tonio Andrade, autore del saggio conclusivo dell'opera in parola, nonostante abbia riconosciuto che alcune evidenze rientrano a fatica entro il paradigma, ha ancor più esplicitamente affermato di trovarlo utile per la storia globale. A suo giudizio, esso aiuta la comparazione tra Europa ed Asia orientale non solo in ambito specificamente militare – le fortificazioni, l'addestramento e le tattiche – ma anche nel campo della storia della statualità, in particolare rimettendo in gioco il tema dell'accentramento politico-amministrativo che sembrava espunto dal catalogo dei grandi temi della modernistica. Intrapreso questo percorso comparativo, Andrade è giunto alla proposta di una Rivoluzione militare che sarebbe iniziata in Asia tra il XII e il XIV secolo, per passare in Europa nello stesso Trecento; qui le innovazioni avrebbero proceduto con un ritmo più intenso; infine, il processo – contemporaneo all'espansione commerciale e coloniale degli europei – si sarebbe dilatato al resto del mondo in un arco temporale molto ampio, dalla fine del Quattrocento fino agli inizi dell'Ottocento<sup>12</sup>. Una Rivoluzione militare veramente globale, dunque.

<sup>11</sup> Ivi, pp. XII-XVII. L'Autore riprende questa stessa tematica critica in *Learning from Military History*, in R. Crowcroft (ed.), *Applied History and Contemporary Policymaking: School of Statecraft*, Bloomsbury, London [etc.] 2021, pp. 187-202. L'allusione sopra riportata è ovviamente al libro di F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it., Rizzoli, Milano 1992.

<sup>12</sup> Carvalhal, Murteira, Lee de Jesus (eds.), *The First World Empire*, cit., p. 2.

Recensendo il volume di cui stiamo parlando, Christopher Storrs ha aggiunto domande ancora più esplicite. Il concetto di Rivoluzione militare dell'età moderna, proposto ormai da due terzi di secolo, è stato sottoposto a molte critiche: nel merito e nel metodo; perché, allora, la sua fortuna risulta così duratura? Quale obiettivo interpretativo è stato capace di cogliere<sup>13</sup>? Le domande restano di sicuro aperte. Tuttavia, possiamo sin d'ora affermare che una conferma della forza del paradigma in questione è stata offerta dai sociologi, politologi e polemologi che hanno elaborato il concetto di Rivoluzione negli Affari Militari (acronimo: RMA). Si tratta di un modello interpretativo delle grandi trasformazioni in ambito bellico, nato in Unione Sovietica tra gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, il quale è stato adottato in Occidente dopo il 1990. Secondo questa lettura, l'intera storia militare sarebbe una sequenza di Rivoluzioni (ora al plurale). Non si è giunti, in realtà, a un catalogo generalmente condiviso: quel che è certo, tuttavia, è che quella dell'età moderna è solo una – per qualcuno la prima<sup>14</sup> – di una serie di RMA che culmina nella corsa agli armamenti nucleari del secondo Novecento. Ma il nuovo millennio ha già visto un'ulteriore evoluzione: infatti, la Rivoluzione militare cosiddetta dell'Intelligenza artificiale e del 5G (acronimo AI/5G RMA), sta già producendo un tipo di guerra completamente nuovo. Sistemi d'arma autonomi domineranno i campi di battaglia, mentre la tecnologia delle reti mobili 5.0 fornirà la base di una nuova architettura comunicativa. Un complesso di algoritmi elaborerà le ingenti masse di dati via via immagazzinate, identificando schemi di azione, simulando situazioni concrete, facendo previsioni e, soprattutto agendo in base ai dati e ai modelli disponibili. Processi decisionali e scenari sempre più complessi saranno affrontati da macchine intelligenti senza previa programmazione esterna, anzi di norma superando le capacità umane di calcolo e previsione. Si tratta di scenari oggi analizzati dagli esperti del pensiero strategico, ma senza disconoscere il contributo che può dare la disciplina storiografica<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Ch. Storrs, recensione a *The First World*, cit., in "Journal of Early Modern History", XXV, 2021, 6, pp. 577-9.

<sup>14</sup> Cfr. K. MacGregor, M. Williamson (eds.), *The Dynamics of Military Revolution, 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; una rassegna critica delle diverse posizioni nell'articolo di A. Atham, *Warfare Transformed: A Braudelian Perspective on the 'Revolution in Military Affairs'*, in "European Journal of International Relations", VIII, 2002, 2, pp. 231-66.

<sup>15</sup> Cfr. B. Fricke, *Artificial intelligence, 5G and the future balance of power*, in "Facts & Findings", 2020, 379, pp. 1-20; B. M. Jensen, Ch. Whyte, S. Cuomo, *Information in War: Military Innovation, Battle Networks, and the Future of Artificial Intelligence*, Georgetown University Press, Washington (DC) 2022.

Un volume uscito all'inizio di novembre 2022 ha messo esplicitamente in relazione la Rivoluzione militare dell'età moderna e le nuove *Revolutions in Military Affairs* del XXI secolo<sup>16</sup>. Il curatore, Mark Fissel, cerca innanzitutto un terreno comune per il dibattito in un insieme di domande condivise: come si vincono le guerre? Basta una tecnologia superiore? O sono la visione tattica e l'efficacia del comando generale a far sì che dotazioni e risorse umane garantiscano il successo? Oppure, ancora, una guerra si vince quando si è più efficienti a livello istituzionale, organizzativo e logistico? Molte risposte sono possibili e sono state effettivamente avanzate. La cesura periodizzante delle trasformazioni legate all'introduzione della polvere da sparo in ambito bellico viene comunque confermata mediante l'individuazione di una Rivoluzione militare dell'età della polvere da sparo<sup>17</sup>. Si tratta di un processo che non si può legare esclusivamente a quella minuscola parte del continente euro-asiatico che chiamiamo Europa. Le riflessioni sulla Rivoluzione militare, e questo è uno degli sviluppi più interessanti di questa nuova interpretazione, devono confrontarsi con i nuovi orientamenti storiografici attenti alla dimensione del linguaggio, alla storia della cultura, all'ambiente, osservato da una scala di livello territoriale. Le nuove armi basate sulla tecnologia della polvere da sparo, infatti, non hanno intrapreso la loro traiettoria funzionale nel vuoto: hanno dovuto essere accettate dalle culture (anche strategiche) preesistenti. Inoltre, quelle stesse innovazioni si sono trovate ad operare in contesti ambientali particolari, che hanno favorito lo sviluppo di alcune abilità/funzionalità tecniche (o tattiche), rispetto ad altre. Se questa è l'impostazione più generale del volume curato da Fissel, citiamo alcuni risultati ottenuti dai casi di studio presentati in questa cornice. Tutti privilegiano scenari che sarebbero stati considerati assolutamente periferici, prima del *global turn* storiografico. Hyeok Hweon Kang ha studiato il nesso tecnologia/storia militare globale dal punto di vista delle realtà statuali asiatiche, sottolineando la necessità di trovare nel momento della prova dei fatti, la battaglia, la verifica ai processi di adattamento alle nuove armi da fuoco delle culture militari mughal, safavide e

<sup>16</sup> M.Ch. Fissel (ed.), *The Military Revolution and Revolutions in Military Affairs*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022.

<sup>17</sup> Cfr. M.Ch. Fissel, *From the Gunpowder Age Military Revolution to a Revolution in Military Affairs*, in Id. (ed.), *The Military Revolution*, cit., pp. 313-68. È stato Tonio Andrade ad introdurre il concetto di *Gunpowder Age* mettendo a confronto le traiettorie di Asia orientale ed Europa. Cfr. il suo *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016.

ottomana<sup>18</sup>. Wayne E. Lee ha preso in esame le fortificazioni di frontiera dell'impero turco, confermando le molte varianti regionali e le sostanziali commistioni progettuali. Non stupisce: i nemici della Porta, dall'Europa centrale alle steppe asiatiche, non combattevano tutti allo stesso modo<sup>19</sup>. Aliaksandr Kazakou ha poi mostrato che gli stati limitrofi alla Svezia, protagonista della Rivoluzione militare come definita originariamente da Michael Roberts, non erano affatto sulla stessa lunghezza d'onda. I vertici delle istituzioni militari di Lituania, Polonia e Moscovia interpretavano variamente i cambiamenti in atto nel modo di combattere e di preparare la guerra, combinando in modo creativo le tattiche e specialità di armamento disponibili. La tecnologia, di per sé, non dominava il quadro. Logiche difformi, niente affatto razionalizzate, corrispondenti al grado complessivo di coesione riscontrabile nel sistema politico e a pratiche amministrative poco o nulla efficaci (perché sovrastate dalla corruzione), sottostavano ad ogni programma di implementazione delle innovazioni militari<sup>20</sup>. Vladimir Shirogorov, infine, ha concentrato la sua attenzione su un particolare ambiente, quello anfibo: delta, sponde fluviali, litorali marini dell'Europa orientale appaiono così centri nevralgici che fanno interagire le economie e circolare i saperi militari e, allo stesso tempo, si impongono come terreni di sperimentazione privilegiata delle diverse forme di innovazione militare<sup>21</sup>.

Rivoluzioni al plurale, dunque, quelle dell'ultima storiografia, e a dimensione compiutamente globale: globali come le transizioni militari (termine che enfatizza più le continuità dei cambiamenti) che sono oggetto del volume a cura di Jeremy Black uscito nel gennaio 2023<sup>22</sup>.

I contributi di questo numero offrono ulteriori materiali. Ne presentiamo di due particolari specie. Alcuni si soffermano su aree geografiche

---

<sup>18</sup> H.H. Kang, *Difference in an Age of Parity: Technology and Global Military History*, in Fissel (ed.), *The Military Revolution*, cit., pp. 29-64.

<sup>19</sup> W.E. Lee, *To Stop a Cannonball: Ottoman Fortress Design and Comparing Military Revolutions, 1350-1730*, ivi, pp. 113-76.

<sup>20</sup> *Gunpowder Revolution in the East of Europe and the Battle of Orsha, 1514*, ivi, pp. 65-122.

<sup>21</sup> *A True beast of Land and Water: The Gunpowder Mutation of Amphibious Warfare*, ivi, pp. 207-312.

<sup>22</sup> J. Black (ed.), *Global Military Transformations. Change and Continuity, 1450-1800*, Società Italiana di Storia Militare e Nadir Media, Roma 2023. Ringrazio Mark Fissel per avermi cortesemente dato conto della nuova uscita e Virgilio Ilari che mi ha recapitato per posta elettronica, in anteprima, la copertina del volume quando ancora era in preparazione. Purtroppo, la lavorazione di questo fascicolo era già troppo avanzata per tentare un confronto con le tesi dell'opera in parola.

particolari, per vedere come è stata accettata la tesi della Rivoluzione militare in alcuni determinati contesti europei. Altri ripercorrono di nuovo i temi del dibattito e la sottopongono a discussione.

Frédéric Ieva ripercorre dettagliatamente la recezione della tesi della Rivoluzione militare in Francia. È una storia segnata da una strana sequenza di piccoli errori di citazione bibliografica, continui e per questo sospetti. Culmina in una svista che non ha pari nella storia della storiografia. Si tratta dell'espressiva – freudiana? – crasi dei nomi dei due importanti fautori del paradigma storiografico in parola, ad opera di Laurent Henninger, in occasione di una conferenza promossa dal Circle Aristote, associazione legata al sovranismo francese. Michael Roberts e Geoffrey Parker diventano così, nelle parole di Henninger “Geoffrey Roberts”<sup>23</sup>. Al di là di tutto questo, che non è però solo colore, Ieva vede in Francia un'accoglienza alla tesi punteggiata da critiche in massima parte comuni alla storiografia di lingua inglese. Ciò nonostante, come dimostra l'*Histoire militaire de la France* uscita nel 2018, anche qui il paradigma si è radicato.

Il saggio di Tamás Kruppa, che ha il merito di dare conto di una storiografia di difficile accessibilità linguistica, inizia con un tema classico della tesi della Rivoluzione militare: le trasformazioni avvenute nella progettazione delle fortificazioni difensive. Ma dalla sua analisi appare ancora più distintivo della situazione ungherese il fatto che le armi da fuoco personali erano molto diffuse fra i contadini e che, forse in conseguenza di ciò, erano state massicciamente adottate dai reparti, anche senza nessuna copertura di picchieri. Kruppa rivendica anche il creativo adattamento ungherese alle innovazioni nell'armamento con armi da fuoco, anche se nel Regno magiaro non furono impiantate manifatture per la loro fabbricazione. Lo furono invece nel principato di Transilvania, che adottò anch'esso diversi elementi del processo definito come Rivoluzione militare. La regione carpatico-danubiana, dunque, fu certamente al centro di innovazioni e trasformazioni nel modo di combattere e prepararsi alla guerra: ciò si spiega con il costante stato di lotta contro gli Ottomani, ma il fatto che talvolta sia stata presa una direzione opposta a quella degli Stati occidentali fa sorgere, come Kruppa rivendica, l'esigenza di definire quel processo autonomamente.

Il contributo di Thomas Wollschläger sfida alcuni punti forti della tesi parkeriana in parola: le flotte, con le artiglierie imbarcate, e le fortificazioni bastionate. Il punto di osservazione è il Sacro Romano Impero

---

<sup>23</sup> Cfr. la sua conferenza *La révolution militaire et la naissance de la modernité*, disponibile on line alla url <https://www.dailymotion.com/video/x27veln> (accesso verificato il 14/02/2023).

Germanico, con un focus su due entità statuali assolutamente protagoniste, in età moderna: Sassonia e Brandeburgo-Prussia. Nelle aree considerate, quei settori non conobbero grandi trasformazioni, tutt'altro. Tuttavia, prendendo in esame temi di assoluto rilievo, come il reclutamento e l'acquartieramento dei soldati, è possibile rilevare che vi furono cambiamenti non meno rivoluzionari. Anzi, proprio sul terreno dell'approvvigionamento di risorse umane per gli ordinamenti militari, Wollschläger arriva alla proposta di una "Manpower Revolution" per descrivere le riforme prussiane del reclutamento su base cantonale, considerate al massimo grado innovative. Una Rivoluzione nella Rivoluzione, dunque.

Alessia Ceccarelli si occupa del caso genovese. Quasi una provocazione, vista l'entità piuttosto misera delle forze armate della Superba in età moderna. Tuttavia, anche in un piccolo stato del Mediterraneo come era la Repubblica del grifone, le trasformazioni tecniche e logistiche delle forze armate dovevano imporsi all'attenzione dei locali gruppi dirigenti. Questo è l'aspetto più stimolante del contributo dell'Autrice: gli attori politici e gli osservatori genovesi, soprattutto di fronte allo sconvolgente episodio del bombardamento della città da parte della flotta francese nel 1684, si dimostrano perfettamente consapevoli della portata delle trasformazioni in atto. Se la percezione del cambiamento da parte dei contemporanei, in tutte le sue forme, è uno dei terreni da investigare<sup>24</sup>, essa è proprio il segno distintivo di questo contributo. Il dibattito che si sviluppa a Genova parte dall'esigenza di adeguarsi al nuovo mondo militare che sta nascendo. Ed è un dibattito che il bombardamento di Genova da parte della flotta francese, qualcosa di straordinario, mai visto, secondo gli osservatori del tempo, obbliga drammaticamente alla concretezza.

Con il contributo di Paola Bianchi entriamo nel terreno delle posizioni più critiche nei confronti della tesi storiografica sotto osservazione. L'evoluzione della storiografia a vocazione globale del Terzo Millennio, a giudizio della studiosa che più coltiva lo studio del "militare" nell' articolata accezione del concetto proposta da Claudio Donati alla fine degli anni Novanta del Novecento, non rende più possibile parlare di una "ascesa" dell'Occidente sulla scena mondiale nel periodo dalla fine del Quattro all'inizio dell'Ottocento. Più che una Rivoluzione militare, Paola Bianchi vede nell'arena globale una "caccia al potere" scatenata mediante l'instaurazione di un clima di "guerra-mondo", parallelo alla "economia-mondo" di Immanuel Wallerstein. Nello stesso tempo, secondo l'Autrice, si pone

---

<sup>24</sup> Mi sia permesso rimandare al cap. IV del mio *La guerra in età moderna*, Laterza, Bari-Roma 2021 (intitolato appunto *La percezione del cambiamento*).

domande riguardo a quale possa essere il contributo italiano alla traiettoria inaugurata tra Quattro e Cinquecento in direzione di un nuovo modo di combattere e di prepararsi alla guerra. Abbandonando le risposte più consolidate (i principi italiani furono fra i primi a riorganizzare le forze, intervenendo soprattutto sulla gestione amministrativa, e a progettare strutture di difesa statica “moderne”), all’Autrice preme rimarcare il ruolo degli esperti militari italiani nell’elaborazione dei nuovi saperi e nella loro circolazione europea. L’esito prefigurato converge, mi sembra, con la proposta di uno dei maestri della storia militare italiana, Piero Del Negro<sup>25</sup>, il quale, del resto, ha curato in anni non lontani un volume sul tema proprio insieme a Paola Bianchi<sup>26</sup>.

L’Autrice cita nel suo saggio – come punto di svolta dell’allargamento della nozione di Rivoluzione militare a tutto il pianeta – Luciano Pezzolo, storico militare e storico dell’economia, in particolare delle finanze pubbliche della prima età moderna. Pezzolo, in quest’occasione editoriale, propone una nuova lettura di uno dei tratti più caratteristici della tesi della Rivoluzione militare, il fuoco coordinato dei fanti armati di archibugio, meglio noto come “contromarcia” (*volley fire*, nell’equivalente inglese). È un tema sul quale anche chi scrive questa Introduzione è sul punto di intervenire; dunque, – ancora più del solito – è opportuno dare spazio alle impressioni di chi leggerà. Anticipiamo nondimeno che Pezzolo aggiunge rilevanti osservazioni sui percorsi divergenti, non solo nell’economia, ma soprattutto nella società e nell’organizzazione politico-istituzionale, fra l’area mediterranea e le entità statuali del Nord-Europa. Quel che è certo, data l’estensione euro-asiatica delle forme di tiro cadenzato, persino con archi e balestre, non sembra davvero più possibile assegnare la palma della disciplina e dell’addestramento agli olandesi e agli svedesi.

Con l’intervento di Mario Rizzo entriamo nel vivo del problema dei rapporti che la guerra intrecciava con l’ambito politico, statale e non-statale. L’Autore pone innanzi tutto l’accento sulla sfera strategica, nel senso più ampio del termine, vale a dire quello strumento essenziale della politica interstatale che non si alimenta solo degli strumenti bellico e diplomatico: esso è infatti costituito anche da iniziative economico-finanziarie, dalle politiche di consenso all’interno, propaganda compresa, come pure da dissimulazione e inganni nei confronti di avversari e nemici esterni.

<sup>25</sup> Cfr. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Bari-Roma 2022 (ed. orig. 2001).

<sup>26</sup> P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, il Mulino, Bologna 2018.

La spesa strategica si dimostra molto alta nell'Europa continentale moderna, se considerata in relazione al complesso delle spese. Erano stati che, anche quando non facevano guerra, si preparavano alla guerra, mettendo in secondo piano tutte le altre funzioni che a partire dal secondo Ottocento sarebbero state considerate eminentemente statali. Parliamo di circa la metà delle entrate ordinarie dei bilanci, ci ricorda Rizzo. Dunque, si pone immediatamente il tema della fiscalità, anzi dello stato fiscale-militare o più precisamente, del sistema fiscale militare, secondo la definizione data dall'innovativo progetto varato a Oxford da Peter Wilson<sup>27</sup>. Temi sterminati, che qui sono trattati soprattutto per consolidare l'idea di un nesso esistente fra necessità strategiche e prelievo fiscale; per rimarcare la creatività dei poteri sovrani soliti definire "straordinarie" tasse introdotte per restare e diventare "ordinarie"; per avvertire che comunque erano in campo politiche programmate per essere il più possibile inclusive, pronte a recepire il sostegno di vitali sezioni delle élites portatrici di interessi: gruppi sociali come minimo non ostili alle nuove declinazioni del potere politico. E tutto questo ancora di più nella leva finanziaria. Rizzo, infatti, sottolinea che per fare strategie di spessore ci voleva anche una "montagna di debiti" (pubblici)<sup>28</sup>. Il quadro non sarebbe completo senza la logistica: terreno di indubbi, molteplici interventi da parte dei poteri statali (pensiamo all'approvvigionamento e soprattutto all'acquartieramento dei soldati), che però – avverte l'Autore – non devono essere considerati come passi di un percorso omogeneo e continuo di modernizzazione. Consuetudini antiche e sperimentazioni (le intendenze, le *case herme*) convissero per tutta l'età moderna. Quel che è certo, i pilastri degli investimenti strategici – fiscalità, debito pubblico, logistica – aprivano un vasto pianoro per l'entrata in gioco di una nutrita schiera di attori istituzionali e non, "privati" e "pubblici": «un nutrito cast di attori protagonisti fra rivoluzioni e devoluzioni», li definisce con efficace verve Rizzo. La Devoluzione militare à la David Parrott<sup>29</sup> è infatti l'altra faccia della Rivoluzione militare: i bisogni organizzativi e finanziari della guerra costringevano spesso a esternalizzare

<sup>27</sup> Cfr. *The European Fiscal-Military System 1530-1870*, progetto Horizon 2020 (grant agreement No. 787504, P.I. Peter Wilson); presentazione, blog, news, risorse bibliografiche e video si raggiungono dalla url <https://fiscalmilitary.web.ox.ac.uk/> (accesso verificato il 14/02/2023).

<sup>28</sup> L'espressione, provocatoria ma efficace, nasce in un altro settore del debito. Cfr. F. Piola Caselli, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in "Roma moderna e Contemporanea", I, 1993, 2, pp. 21-55.

<sup>29</sup> Cfr. le tesi esposte in D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge [etc.] 2012.

interi rami di attività o forniture di risorse, umane e/o materiali. I sovrani dell'età moderna sapevano essere molto versatili e molto poco "weberiani": non conoscevano ossessioni monopolistiche, né nell'uso della forza (militare), né – tanto meno – nell'approvvigionamento di quelle risorse finanziarie vitali per la preparazione e la conduzione della guerra.

Anche Michele Maria Rabà, nel suo intervento sul contesto specifico – politico, militare, sociale – dell'aspro confronto tra Asburgo e Valois nell'Italia centro-settentrionale tra il 1521 e il 1558, ribadisce l'assoluta necessità di non immaginare catene di comando meccaniche, che facevano discendere le disposizioni date dai sovrani nell'esercito e nella società senza mediazioni, o con il mero intervento degli apparati burocratici. Rabà vede sempre i "poteri" accanto al "potere" e giudica centrale il problema dell'acquisizione, da parte dei sovrani, del consenso più vasto possibile fra i membri delle élites, cioè fra coloro che potevano concretamente contribuire allo sforzo bellico con cerchie di fedeli armati, con le loro imprese commerciali, oppure con un sollecito soccorso finanziario. Il risultato nuovo consiste nell'aver legato queste dinamiche – non ignote alla storiografia, che studia fatto "militare" e nobiltà almeno a partire dalla pubblicazione dell'*Armée et sociétés* di André Corvisier (1976)<sup>30</sup> – al cuore della tesi della Rivoluzione Militare parkeriana. Una così ampia, sistematica ricerca del consenso, infatti, era originata proprio dalle necessità imposte dalle innovazioni tecnologiche del primo Cinquecento. C'era richiesta di posizioni privilegiate nella società, c'era offerta di protezione e mediazione (e domanda di servizi) da parte dei sovrani, certo. Ma questo scambio dialettico era rivolto al rafforzamento delle strutture di governo e della macchina militare, in particolare: solo così la competizione nello scenario imposto dalla diffusione delle nuove difese bastionate, emblema stesso del paradigma della Rivoluzione militare, poteva avere speranze di successo.

I contributi incentrati sul contesto asiatico sono i più critici nei confronti della *Military Revolution thesis*. Frank Jacob, in un intervento dai toni polemici, frutto di un'attenzione al presente e ai persistenti traumi culturali post-coloniali, contesta decisamente, più che la Rivoluzione militare in sé, il fatto che essa possa essere considerata causa della "ascesa" dell'Occidente europeo su scala globale. Nondimeno, Jakob propone *tout court* di abbandonare il concetto come eurocentrico e colonialista – un'opzione etico-politica, quasi una mossa da *cancel culture* storiografica –, offrendo allo stesso tempo una spiegazione alternativa: alla base dei suc-

<sup>30</sup> A. Corvisier, *Armée et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires de France, Paris 1976, pp. 100-22 in particolare.

cessi della secolare stagione colonialista non troviamo innovazioni tecnologiche decisive: piuttosto, una spregiudicata capacità di sfruttare tutte le risorse disponibili, innanzi tutto nella veste di alleanze contingenti ma non per questo meno efficaci.

È Davide Maffi a dare una consistenza storico-militare più concreta a questo tipo di argomentazione tutta rivolta a scongiurare i rischi di eurocentrismo. Facendo ricorso ad una ricca storiografia soprattutto in lingua inglese, nota e meno nota, Maffi ricostruisce la qualità e la quantità di innovazione militare di cui importanti realtà statuali dell'Est asiatico – India, Cina, Corea, Giappone – erano state capaci in età moderna, ribadendo a sua volta che gli standard tecnologici militari europei costituirono solo “uno” degli elementi in gioco nell'espansione globale degli Europei dei secoli fra il Cinque e il Settecento. Ben altro sarebbe stato lo scenario nell'Ottocento avanzato, quando le navi a vapore e le armi da fuoco prodotte in serie avrebbero permesso di raggiungere livelli di potenza certamente molto maggiori (ed è lo stesso Maffi a riconoscerlo).

In coda alla serie degli interventi, spicca quello di Geoffrey Parker, che ha acconsentito a dare a *Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica* un suo saggio del 2019 finora inedito. In questo corposo articolo – dopo aver rievocato i passi iniziali della *Military Revolution thesis* – Parker la predispose a un rimodellamento decisivo, nell'intersezione con i risultati più recenti dell'osteologia umana di età moderna.

Per concludere, un accenno al termine “rivoluzione”. Da quando è passato dal dominio delle scienze dure – dell'astronomia, in particolare – alle scienze umane, il concetto è stato utilizzato dapprima in senso letterale (cioè a significare un radicale sconvolgimento politico-istituzionale, con una precisa data di nascita); poi, è stato oggetto di metamorfosi, anzi transfert, trasformandosi in una metafora da utilizzare nei campi più disparati<sup>31</sup>: la “rivoluzione neolitica” dell'ottavo millennio preistorico, la “rivoluzione nomistica” del V secolo a.C., la “rivoluzione copernicana”, la “rivoluzione industriale” e così via. Sono esempi noti, ai quali se ne possono associare molti altri. Aggiungo solo quello della “rivoluzione verticale”, introdotta da Fortunato Minniti in un libro di anni non lontani, per marcare – nella

<sup>31</sup> Traggio questa triade delle *métaphores, métamorphoses, transferts* – «extensions psychologiques et poétiques du concept» – da A. Rey, “Révolution”. *Histoire d'un mot*, Gallimard, Paris 1989, pp. 335-61. Sulla vitalità di questo volume, cfr. M. Biard, *Vingt ans après. Retour sur Révolution. Histoire d'un mot*, in F. Gaudin (sous la direction de), *Au bonheur des mots. Hommage à Alain Rey*, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan 2014, pp. 85-102. Sul concetto di “rivoluzione”, cfr. la messa a punto di F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Officina Libraria, Roma 2021, pp. 23-43 in particolare.

vicenda del volo aereo agli esordi dell'età contemporanea – la straordinarietà dei cambiamenti che ne sono scaturiti<sup>32</sup>. Ebbene, in tutti questi casi, le trasformazioni sotto osservazione appaiono “rivoluzionarie” non certo, o non tanto, ai contemporanei; piuttosto, esse sono così definite dagli studiosi che le analizzano e le ricompongono in una narrazione: e ciò allo scopo di enfatizzare la portata delle variazioni fra lo stato iniziale e lo stato finale di una condizione sociale, di un fenomeno culturale, di un processo in qualsiasi sfera dell'agire umano (e non-umano, occorre precisare ascoltando le proposte speculative di Bruno Latour<sup>33</sup>). Tuttavia, questo non significa che le suddette “rivoluzioni” coincidano con pure costruzioni linguistiche, etichette dettate dal gusto soggettivo. Il piano dei fatti e il metro del giudizio, infatti, quando uno storico o un sociologo concettualizzano una rivoluzione «rappresentano i due estremi dello spettro, mentre gli eventi storici possono trovarsi a metà strada tra il significato scientifico e la metafora»<sup>34</sup>.

Questa irruzione della retorica non deve allarmare. Se le rivoluzioni, come suggerisce Michael McAllum, sono iper-oggetti – «per cui solo nelle loro manifestazioni locali possiamo sperimentare un'espressione della loro natura, senza essere certi che ciò in qualche modo rifletta la loro interezza»<sup>35</sup> – metonimia e metafora accompagneranno sempre lo storico che non voglia costruire rigide concettualizzazioni di fenomeni e processi complessi, ma non intenda nemmeno rinunciare all'alta capacità di comunicazione offerta dal concetto di “rivoluzione”.

GIAMPIERO BRUNELLI

Università Telematica Pegaso, [giampiero.brunelli@unipegaso.it](mailto:giampiero.brunelli@unipegaso.it)

<sup>32</sup> F. Minniti, *La Rivoluzione verticale*, Donzelli, Roma 2018.

<sup>33</sup> Cfr. B. Latour, *Riassemblare il sociale. Actor-Network theory*, Meltemi, Milano 2022 (ed. or. 2005).

<sup>34</sup> D.N. Dhanagare, *From Ideal Type to Metaphor: Rethinking the Concept of 'Revolution'*, in “Sociological Bulletin”, LXI, 2012, 1, pp. 53-88, p. 85 in particolare (trad. mia). Questo il brano originale (più ampio): «observed reality and lived experience are the ultimate arbiter of the use of the term “revolution” with which students of sociology of social movements may or may not agree. However, its meaning cannot be consigned exclusively to objective observable criteria or to subjective judgments. Both, that is, observed reality and the subjective judgment, represent two extreme ends of the spectrum, while historical events may lie somewhere between scientific meaning and metaphor».

<sup>35</sup> M. McAllum, *All Revolutions Are Equal; But Some Are More Equal Than Others*, in “Journal of Futures Studies”, XXIII, 2018, 2, pp. 1-12, citazione da p. 4. Questo articolo, tra le forme di rivoluzione tecnologica, comprende quella manifestata dalla «Mastery of the gun in Europe» (ivi, p. 8).